PER LE FAUSTISSIME NOZZE

DEL NOBIL UOMO

SIG. LUSSORIO BRACCI CAMBINI

PATRIZIO PISANO E FIORENTINO

CON

LA NOBILE DONZELLA

SIGNORA TERESA COSI DEL VOLLIA

RACCOLTA

DI POETICI COMPONIMENTI

IN PISA L' ANNO MDCCLXXXIX.

PER FRANCESCO PIERACCINI X Con Approvazione.

Omnes ut tecum meritis pro talibus annos
Exigat: et pulcra faciat te prole parentem.

Virg. Æneid. Lib. I.

NOBILI VIRO
LVXORIO BRACCIO CAMBINIO
PATRICIO PISANO AC FLORENTINO
REGII NOSOCOMII
AC BREFPOTROPHII PISARVM
PRAEFECTO VIGILANTISSIMO
PHILOSOPH. ET MEDICINAE LAUREA
EXORNATO
LIBERALIB. DISCIPLINIS
PRAESERTIM PICTVRA CEREA Q. PLASTICE
OPPIDO INSTRVCTO
MORIB. DVLCI INTELLECTV MVLTO
NVPTIALI FOEDERE
AVSPICATISSIMO IVNCTO
INGENVAE PVELLAE THERESIAE
NOBILIS VIRI
VINCENTII COSI DEL VOLLIA
STEPHANIANI EQVITIS
PATRICIQ. PIS FILIAE
REGIVS FAMILIARIS REI CVSTOS
CETERIQ. A RATIONIBVS ET ADMINISTRI
GRATVLABVNDI
EPITHALAMIVM
D. D. D.

SONETTO

Stretto è il bel Nodo, in cui l' Amor profano
Non vibrò mai l' indegne sue quadrella,
Nè v' ebber parte con suo affetto insano
Venere, nè d' Imen la ria facella;

Ma in Cielo ordito fu da quella mano
Che sola insieme unì Coppia sì bella,
E sì i pravi desir cacciò lontano,
Che non osasser mai mischiarsi in Quella:

E a Lei d' intorno con festiva gara
Veggio aggirarsi il numeroso Stuolo
De' pregj aviti, onde Sua Stirpe è chiara:

E fia che un giorno a' onor del Patrio Suolo
Canti la fama ancor l' indole rara
Di sua Prole dall' uno all' altro polo.

C. T. P. A

SONETTO

LA, dove Arno real divide Alfea,
Di sue cieche follìe pentito Amore,
Deposte le quadrella, e l'arco avea,
Giacendo in braccio al tristo suo dolore.

Quando il sorprese la sua Madre Dea,
E disegli: che giova il duol del cuore,
Se il retto oprar, che un dì grande ti fea,
A sanar non imprende il folle errore?

Va, ferisci LUSSORIO, e di TERESA
Fa, che divenga fido Amante allora
La prisca gloria al nome tuo sia resa.

Sì disse, Amor s'alzò senza dimora,
E compì lieto così bell'impresa
Che Alfea non men, che tutta Etruria onora.

In Segno di profondo ossequio
Il MARCHESE CARLO NERLI di Siena.

Non quei che in petto uman vuole e disvuole
Instabil Nume occhibendato arciero,
Non Ciprigna o Imeneo, queste son fole
Figlie di greco immaginar leggiero,
Ma i duo bei Cuor d' Alfea soave speme
Vidde virtude e lieta unill' insieme.

Io del destino all' uman guardo ascoso
La densa nebbia diradar non vanto,
Pur sò che quando in fausto dì gioioso
Virtù si bella e luminosa tanto
Tali alme unisce in amoroso serto
L' onor dei figli e della patria è certo.

Inclita Arcadia, in cupo suon gemente
Il tuo perduto Tirsi (*) hai pianto assai
Sul felice Imeneo fatti ridente,
Che nei dì che verran lieta vedrai
Qual più dei cari virtuosi figli
Nelle glorie febee l' Avo somigli.

(*) *Nome Arcadico del fù Sig. Auditore Giuseppe Vernaccini.*

Talun

Ta lun di lor forse vedrai pietoso
Studiar sull'egra umanità che langue,
E novello Esculapio il tormentoso
Allontanar pallido morbo esangue,
Poi crear di pennello opre leggiadre,
E i chiari merti rinnovar del Padre.

Dotto Alidauro, un vago occhio ridente,
Dolci gote di latte, e bei crin d'oro
Sai pur quanto abbian merto Odi sovente
I Dircei boschi risuonar di loro.
Or se del volto ai più graditi fregi
Virtù si unìo, quai ne saranno i pregi?

Tale è la SPOSA illustre e tal cred'io
Fosse Minerva nel pensier dei Vati
Or perchè tu, dolce Alidauro mio,
Per Lei non sciogli i tuoi bei carmi usati?
Prenditi in vece mia, prendi la cetra,
E il felice Imeneo consegna all'Etra.

In Segno di giubbilo
Il DOT. GIO. BATT. FANUCCI
fra gli Arcadi Filomaco Eurideo

SONETTO

ARbore Illuſtre io veggio a Illuſtre Pianta
Unito, e tra i lor rami, e frondi farſi
Le grazie, e le virtù bel nido, e ſtarſi
L'aura a ſcherzar di vera pace e ſanta

E con ugual vigor di tale, e tanta
Pompa di fiori, e cari frutti ornarſi,
E l'una all'altra immortal gloria darſi,
Onde l'antica Alfea lieta ſen vanta.

E prega l'Alba, il Sole, e l'Aura, e il Cielo
Che ruggiada, e bei raggi, e influſſi amici
Piovan ſulle lor foglie al caldo e al gelo,

Sicchè per le feconde alme radici
Mandino fuor dal bel materno ſtelo
Nella lieta ſtagion germi felici.

N. N.

AL SIGNORE SPOSO

FRA GLI ARCADI DELLA COLONIA ALFEA

CEBETO FENEO

ENDECASILLABO

AL pigro inutile ozio trilustre
La variotinta cera Felsinea
Tempo è di togliere, CEBETO illustre.
Di verde Egizio su mobil piano
Sculpi l'imago della bellissima
Tua Sposa amabile con dotta mano.
Nido alle Grazie, muovasi il volto
Dal collo eburno, e il seno e l'omero
Sia da volubile benda ravvolto,
Sotto l'indocile ciglio sottile
Brillar si veggano que' rai dolcissimi,
Socchiusi in tremulo riso gentile,
E fra le vivide guance di rosa
Sull' igneo labro la vaga incurvisi,
O parli o tacciasi, bocca vezzosa.
Di fior pieghevoli tra l'ordin folto
In auree crespe le chiome aleggino:
E poi lievissimo lino disciolto

 Da

Da un largo ammendisi nastro vermiglio
  Sul manco lato; piuma nerissima
  Scenda . . . che! spiaceti sì bel consiglio?
Se del tuo fragile temi lavoro,
  Concavo il serbi vetro Boemico,
  Ai tardi posteri dolce decoro.
Ah! vinta, il veggio, fia l' arte amica
  Dall' ampia merce, che manda il Rodano:
  Il veggio, perdesi l' aurea fatica,
Se l' urta il ferreo divoratore
  Irrequieto signor dei secoli,
  Se con la fiaccola s' appressa Amore.
Altro in te destisi valor negletto.
  Stringi i pennelli su tela armonica
  Splenda più nobile l' almo subietto.
Da un lato estollasi sublime al cielo
  Sacro ad Imene augusto delubro,
  Che intorno chiudasi da un ampio velo.
Fra lieta e tenera, dolce e ritrosa,
  Di pensier gravi mirabil Giovine
  All' ara acceleri per man la Sposa.
Ella sul limite già posi il piede:
  Compagne al fianco indivisibili
  Liete la seguano Costanza e Fede.
Del duce provido fra ciglio e ciglio
  Pingi l' austera virtù degli Avoli,
  Rara modestia, fedel consiglio.

Ma

Ma fora inutile l' amica idea,
  Se la sua fronte non pensi avvolgere
  Dell' invittissima fronde Febèa.
Già in Lui, che rapido del cor desio
  Anima e finge, come non scorgere
  Petrelli il saggio LIBILLO mio? *
LIBILLO, dicasi perchè non ode,
  Delle vocali foreste Arcadiche
  Dolce delizia, dolce Custode.
Oh della Patria, oh dei felici
  Di nostri onore, alma bellissima!
  Oh il cor più candido fra i fidi amici!
FENEO, deh pingilo: e quindi appresso
  Inosservato sull'alme foglie
  Ridente e vigile pingi te stesso.
Fregin la nobil fronte sicura ...
  Ma non d' ornarti qual' io ti medito,
  Al mio buon CLINIO * lascia la cura.
Loco non serbisi di Citerèa
  Al Garzon crudo; e sol lietissimo
  Vi splenda il Genio sacro d' Alfèa.
Su i vanni lucidi librato sia,
  E dir rassembri a ognuno che miralo;
  Quel nodo amabile fu l' opra mia.

---

* *Il Sig. Can. Gio. Vincenzo Cosi del Vollia Padre della Sposa.*
* *Il Pittore Gio. Battista Tempesti.*

Alfa

Alfin sul vacuo primiero avanti,
  Del Tosco Alfeo vedansi scorrere
  Le limpidissime onde sonanti.
Sul curvo margine Ninfe e Pastori
  Fra lieti carmi due vaghi a tessere
  Serti si affrettino di mirti e fiori.
Quì l' Arno assisasi cuopri la cinta
  Fronte rugosa d' alloro e d' edere,
  Con fosca patina di cruda tinta;
Ma nel fatidico sguardo sereno
  La maestate vetusta scorgasi,
  E mostri il giubilo, ond' è ripieno:
E astratto, immobile nei dì futuri,
  Su bianca pietra si vegga incidere
  Tesoro insolito di grandi augùri.
Che se ad esprimere merce sì vasta,
  Della natura inimitabile
  La fervid' emula muta non basta,
Lascia gl' inutili freddi colori,
  E scuoti il Plettro, di cui carissimo
  L' augusta Patria, gli amici onori.
E sotto l' agile delle tue mani
  Vibrar maestre odansi i numeri
  Delicatissimi Catulliani;

On-

Onde i bei genii del tuo ben puoi,
Dall' atro guado irremeabile,
* DORASTO egregio rendere a noi.
Ma qual fremente le mie parole
Turba susurro? Lucina garrula!
Sì, sì, t'intesero: declina il sole.
Come! nel fervido sublime impegno
Così, CEBETO, mi lasci, e inutile
Il mio vuoi rendere sì del disegno?
Ei già dileguasi, nè tele o canto
Omai più cura, e velocissimo
Corre alla tenera sua Sposa accanto.
E dal silenzio di quelle mura
Vuol farmi intendere, mentr' ei si parte,
Che più dell' Arte vale Natura.

D' Alidauro Ninfeo P. A.

---

* *DORASTO LEDEO appellavasi fra i Pastori dell' Arcadia Pisana il Fratello del Sig. Sposo, Cav. Onofrio Bracci Cambini vivacissimo ingegno, tolto alle speranze della Patria sul fior degli anni.*

SO-

SONETTO

DEl Serchio augel palustre all' Arno in riva
Spiegar dovrò le mal sicure piume
Or che TERESA di gentil costume
BRACCI a far lieto, e seco a unirsi arriva?

In bianca pietra il fausto dì si scriva,
Per cui più altero al mar va il regio Fiume,
Gloria traendo da quel doppio lume,
Che in sen d' Alfèa belle speranze avviva.

Sposi, per voi sempre sereno il Cielo
Splenda: al fianco vi sieda ognor la Pace,
E vi scherzin festosi i Figli intorno.

Questi d'ignoto Vate e disadorno
I voti son. Forse con l' umil face
Apre dell' avvenir l' oscuro velo.

Del Sig. N. N. Patrizio Lucchese
A. O.

SONETTO

TERESA, un Laccio d' Or ti stringe, e adorna,
Qual già non forma il favoloso Imene,
Nè quel Fanciul, che su le Ciprie arene
Folle, e cieco ogni dì scherza, e soggiorna:

Il Merto, e la Virtù tua sorte aggiorna,
Questa ti è guida al sospirato Bene,
Quello fabbrica a TE dolci Catene,
E i tuoi pregj a veder torna, e ritorna.

Preso LUSSORIO a' rai di tanta luce
Sospende di Sofia l' alto lavoro,
E i suoi pensier tutti ver TE conduce.

Gioisci adunque, e scolto in Cifre d' Oro
Resti in tuo Cuor. A cui Virtude è Duce
Un filosofo SPOSO è un gran Tesoro.

Ergesindo Crisèo P. A.

CARMEN NUPTIALE

En tibi ducta dies tandem, Saturnia, luxit;
Adsis, et e Summis lubere Coelitibus.
Tu quoque flebilibus numeris, Elegeia, nata
Huc age, Tu tristes plangere docta vices.
Nunc humiles extolle modos, nunc altior aude,
Et nomen claro carmine falle tuum.
Non fragor armorum, aut fulgentes aere catervae
Materiem numeris carminibusque dabunt,
Quae velut infaustae, Coeli mala signa, cometae
Disjiciunt urbes, pinguia dona soli.
Ite procul lauri, Martis procul ite triumphi;
Convenit haud crines isti corona meos.
Laetitia insolitam tollens ad sydera vocem,
Jungite purpureis lilia cana rosis.
Ocia, deliciae, plausus, taedaeque jugales
Cogunt nunc laetis ludere carminibus.
Nunc novus et socius tenera cum Conjuge Conjux,
Et properat dextras jungere castus Hymen.
Nunc cupido juvenem cupidam junxere puellam,
Amborum casto pectore fervet Amor,
Non quem vesanum sensit jam Trojus Adulter,
Ob noxam cujus Troja cremata ruit;

Sed

Sed quem, vesanum sensit jam Trojus Adulter,
Ob noxam cujus Troja cremata ruit,
Sed quem dira sibi quondam Lucretia sensit,
Infelix fama clara pudicitiae . . . . .
Surgite, concinnunt venientis Tibiae Nuptae,
Clangores pompae signa dedere suae.
Surgite, adeste Viri venit formosa jugato,
Qualis et in Sylvis alma Diana fuit.
Cernitis, ut circum tenerorum vultus amantum
Conveniant Charites Cupidinesque simul!
O quam clara nites, rutilanque similis forma
Aurorae roseo cum micat orta Polo!
Forma! sed aura fugax, verni quae floris ad instar
Defluit, et praeceps aegra senectus subest.
Defuit an tibi (quod vincit formamque decusque)
Aut Pudor, aut Veritas, Ingeniumve, Fides?
Cum soleis (fraudem meditatus) tela Cupido
Acuit, o quantum providus ipse fuit!
Namque ulmo vitis belle conjuncta marito est,
Conveniunt Cypriis alba ligustra rosis.
En gaudens quisquis libentia vincula sentit,
Vincula non ullo dissolvenda Deo.
Umbrifer Hesper adest, resonet jam plausibus aether,
Sponsa venit, Sponsi scandit et ipsa domos
Te, Vir, nunc raperem, Te, Sponsa, ad sydera laude
At mens, ingenio deficiente, perit.

Fun-

Fundere Dircaeo meditor dum carmina plectro
Vena perennis abest, sit voluisse satis.
Sit longum vobis aevum, numerosa propago
Pulcraque, et ingeniis assimilata Patris.

Addictissimus
ALOYSIUS GIUSTI

VER-

VERSIONE DELLA PRECEDENTE
COMPOSIZIONE

Ecco, o Giunone, alfin risplende il giorno
Sacrato a Te, dalle magion celesti
Oggi ne scendi in questo umil soggiorno
E Tu, Elegia, che al duolo sol nascesti,
Cui di piangere sol commise il Cielo
Casi i più lacrimevoli e funesti;
L'usato stil rinforza, e al par del telo
Volin tue piume, adombri illustre carme
Il nome tuo con ingannevol velo.
Non lo strepito orribile dell' arme,
Non falangi all'ardor pronte di guerra
Ponno pei versi oggi materia darme;
Che qual Astro feral, che accolti serra
In sen nembi, e procelle, al sorger rio
Devasta il suolo, e le Cittadi atterra.
Lungi allori, e trionfi il canto mio
Di Marte il fasto aborre; oggi al mio crine
Dona serto più vago il biondo Dio.
Ognun per gaudio alle magion Divine
La voce estolla, indi congiunga ai gigli
Le rose odorosette porporine.

Ce-

Delizie, e plausi d' allegrezza figli,
E una coppia gentile oggi m' alletta,
E a piacevol cantar fa che m' appigli.
Oggi la Sposa, qual vaga Angioletta
Vanne unita allo Sposo, e con tenace
Nodo le destre a unire l non s' aff etta.
Oggi un Garzon, che per Amor si sface,
Di casta Donzelletta, a Lei s' unio;
Regna in ambo i lor petti Amor verace,
Non quell' infando Amor, che un dì fenìo
Il Trojano Pastore, onde è che in preda
Alle Greche scintille Ilion perìo.
Ma tale Amor, cui non fia già che ecceda
Quello, che conservò fino alla tomba
Colei, cui in pudicizia ogni altra ceda . . . .
Ma sorgete, sorgete, ecco la tromba
Che precede la Sposa il suono sparse,
E allo strepito suo l' Etra rimbomba.
Sorgete, e immantinente ecco comparse
La Verginella in mezzo a stuolo folto,
Qual nelle selve un dì Diana apparse.
Ve' come della Sposa intorno al volto
Le belle Grazie, e i dolci Amori insieme
Hanno ogni forza, e lor potere accolto!
Risplende appunto, qual nelle supreme
Stellate chiostre la vermiglia Aurora,
Allor che uscì dalle sals' onde estreme.

Ma,

Ma, oh quanto folle, oh quant' incauto io fora
Se cantassi beltà caduche, e frali,
Cui la vecchiezza nel venir scolora.
Ben merta lode, e alla Beltà prevale
Quel che riluce in Lei maschil valore,
E Pudicizia, che non sia mortale.
Oh quanto mai fuor dell' usato Amore
Giusti vibrò suoi dardi allorchè spinse
Nei lacci suoi dell'alma coppia il Cuore!
Oh come ben la vite all' olmo avvinse!
Oh come ben di matutine rose,
E di bianchi ligustri un serto strinse!
Ma Vespero è già sorto, or di giojose
Voci risuoni il Ciel; nelle novelle
Soglie la Verginella il piè già pose.
Or' io poter vorria fino alle Stelle
Trarti, coppia gentil; l'ingegno mio
Manca, onde forza sia, ch' io non favelle.
Allor che invoco il biondo Nume, e Clio,
Miro irato colui, quella sdegnosa,
Or basti, se di farlo abbi desio.
Sia lunga vostra età, sia numerosa
La figliolanza vostra, ed alla Madre
In beltà s' assomigli, e generosa
Sia (che più oltre non lice) al par del Padre.

Del MEDESIMO:

SO-

SONETTO

CHi vuol veder, quantunque può l' Amore,
Non già quel folle Amor bugiardo, e frale
Che l' alme strazia, e la ragion' assale,
Arbitro del piacere, e del dolore,

Ma quel costante Amor figlio d' onore,
Che in pure fiamme usa temprar lo strale,
Volgasi a mirar la Coppia eguale,
Cui stringe Imène in dolce nodo il cuore.

Veda nell' alme lor, come s' innesta,
L' onestade, la pace, e le più rare
Virtù, che in seno onesto ardor sol desta.

Indi volto alla turba insana, e rea,
Che del profano Amor segue le gare
Dica: questa è d' Amor la vera idèa.

In segno di profondo rispetto
IACOPO NOVELLUCCI Nobil Senese.

SONETTO

INfausta soma, sol d' affanno piena
Credeva il dolce Imene in mio pensiero,
E nella verde Età sprezzante, altero,
Ognor sdegnai la marital Catena.

Ma qual mi porge oggi diversa scena,
FELICI SPOSI, il vostro amor sincero!
Ah! tardi troppo riconosco il vero,
E soffrir deggio del mio error la pena.

Trova ne' forti lacci il nostro core,
Trova felicitade, allor che a noi
Virtù gli appresta, e gli accompagna Amore.

E se v' è chi nol creda, e i giorni suoi
Solingo passi nel suo tristo errore,
FELICI SPOSI, egli si specchi in VOI.

In segno di cordiale congratulazione
CHIRONE EPIDAURICO P. A.

A FILARETE

Μὴ μείνης ἄγαμος, μή πως νώνυμος ὄληαι.
Δος τε φυσει καυτος, τικε δ' ἔμπαλιν ως ελοχευθης.

Focilide.

SU l'ora, o Filareté, in cui già stanchi
Si tuffano nel mar Eto e Piroo
E fan le stelle ricomparsa in Cielo,
Io lascio l'aspre cure, e lento lento
Per queste selve movo il piè cercando
Acconci al mio desir luoghi solinghi.
Amo il saper e il vulgo insano fuggo;
Che solitudo a Sapienza è madre:
Quì chiaro l'intelletto e quì tranquillo
E' da tiranne passioni il core.
Amabil Societade! Un maggior bene
Come di te trovar si può? Pur io
Non so in qual modo il ritrovai. Quì come
Fussi d'un alto monte assiso in vetta
La miserabilissima del mondo
Faccia contemplo, e de la sorte mia
Lieto e superbo io non invidio i Regi.
Veggio chiuse le strade, e nudo in mano
Il ferro a l'assassin che là s'agguata,
Veggio il Corsar che insidia l'onde, il foco
Distruggitor con fulminosa mano

Lan-

Lancia la Guerra: io scorgo il fumo, io sento
Gli scoppi orrendi, e s' sanguinosi lampi
Mi palpita la vista: i campi allaga
L'umano sangue, e in steril polve, gioco
De' venti, io veggio ampie città superbe.
La minaccia, l' orror, l' ira, la morte
Ed il silenzio or vi si giran sopra.
Fra le medesme leggi assosi stanno
I delitti, e là dove si difende
Ivi Innocenza pur non è sicura.
Questi sparge velen da l'empia bocca,
E l'odio intanto incrudelisce: ha l'altro
Che a quel Grande s'inchina, il mel su i labbri
Quel mel che inganna e piace: Avara sete
D' oro consuma questi, nè la cruda
Idropisia del cor s' acqueta mai.
Col piede a quei l'Infingardaggin sopra
Sta imperiosa e il calca, ei langue immoto.
Dove, dov' è la Fedeltà? Smarrita
Per queste miserabili contrade
Non si trov' ella più: vi regna invece
Invidia trista e vi s' aggiran quatte
Le buje Insidie. Ah forse, ah forse al Cielo,
E forse ancor per non tornar più mai,
Bella mia Fedeltà, crucciata e schiva
Le tue spiegasti, oimè! candide penne?
Agita questi Ambizion che sempre
Pe' giudizj d' altrui sospesa stassi

E a quai perfidie ei non si porta, a quali
Iniquità non corre, e de la sorda
Avara Sorte su l'altar qual cosa
Non sacrifica mai l'empio, e de' suoi
Stolti disegni al prospero successo?
Di vanissimo onor tanto lo ingombra
Un turbido fantasma che cercando
Va de' sudori suoi ristoro e calma
Dove cruccioso più fremono l'onde
D'esto iracondo mar voraci e vaste.
Che più? Rotto ogni fren, sopra la terra
Vanno le scelleraggini. ogni cosa
E' ripieno di lacci, e più non trova
Dove il candido piè posar Virtude.
Scioperatezza, Intemperanza e Lusso,
E lungo stuol d'altri compagni mali,
Come torrente da gli alpestri monti
Su la profonda valle altero scende
Seco il terror portando e spuma e ferve,
E ne' prati e nei campi la sonante
Piena per cento aperte vie si caccia,
Così senza ritegno il mondo tutto
Inondano e sommergono. Fra loro
Alza superbo l'indomabil fronte
Libertinaggio, orrido mostro. Al busto
Più colli gli fan ceppo, e sorgon teste
Di fiere serpi che talor recise
Da forte man, come de l'Idra è fama,

Rina-

Rinafcono in un punto, e van di bava
E velenofa marcia il fuol fpargendo
Feroci più che 'n pria: foco e faville
Rotangli intorno a gli occhi, adunchi artigli
Gli arman le zampe, e larghe e dure fcaglie
Gli ricoprono il dorfo: al grave fiato
E peftilente i tenerelli germi
Di virtude intriftifcono, e la bella
Verità fi nafconde u' tanto appare
D' opinioni urto confufo, e tanta
Pravità di coftume. Or come il core
A l' empito fatal come refifte?
Amabil Solitudo! in te m' immergo,
In te fpazio, in te godo. un bel fereno
E' dentro te, nè nuvolo, nè vento
Giugne a turbar l' imperturbabil calma.
Ma dove, amico Filarete, dove
Mi lafcio trafportar? Meco or che fanno
Sì feveri penfier? Poffente al certo
Formano ai fenfi, a l' alma incanto il puro
Aperto Ciel, di venticelli e d' acque
Dolce fufurro e dolce mormorio
Fra la Filofofia, fra l' arti belle,
E con l' idea d' un mal lontano al core
Il prefente piacer fi fa più vivo.
Ma che? la tua richiefta in oblio forfe
Avrei pofta perciò? Forfe che piena
Non n' ebbi ognor la mente? Odimi e attento

Porgi

Porgi l' orecchio a non usate cose,
Cose, cui fe' negherà forse il vulgo
Stolto dileggiator di quel che troppo
Dal suo sguardo profan riposto è lungi,
Non chi a Febei favor conosce a prova.
 Folte cadean dai monti l' ombre, ed io
Per gli usati sentier moveva il passo
Quando in sembianza ed abito mortale
(Qual oggetto! qual vista! e qual mia sorte!)
RACION m' apparve, eccelsa Donna schietto,
E qual falda freschissima di neve
Candido manto le scendea sul piede,
E fuor de gli occhi vivi uscíale ardendo
Un sovrumano lume. Alta e serena
Era la fronte e si leggeano in essa
Tutti i pensier del cor semplici e nudi.
A l'augusto sembiante, ai placid' atti,
Al mansueto riso, a la divina
Bellezza io ben la ravvisai piegando
Umil la fronte, di rispetto il core
Compunto e di dolcezza. Ella per mano
Con un tal soavissimo sorriso
Mi prese, e qual cagion, disse, ti rende
Or sì pensoso e taciturno? E' donde
Codesta nube che ti sta sul volto?
Veri chiesti mi son, risposi, e un alto
Nobil talamo spargere degg' io
Di colti sul Parnaso eletti fiori.

Ne

Nè ſtar mi deggio penſieroſo? Sempre
Sotto la penna mia gli ſcherzi, i giuochi,
E quanto più ſi converrebbe a l'uopo,
Preſer, nè ſo il perchè, ruvido aſpetto:
E le dovute ancor lodi che ſiglie
Sentia del vero il cor, ſul labbro mio
Comparver rozze, e ſomigliar la vile,
Difetto d'arte, deteſtata faccia
De la Luſinga ch'io non mai conobbi.
E poi, gran Diva, e poi, tu ben mi intendi,
D'amor gli ſtrali e la faretra e l'arco
E la pronuba Giuno e Citerea
E Imen che ſcote la coruſca face,
Materia eterna a gl'importuni verſi
De' meſchini Poeti, io dovrò dunque
Cantare in queſto dì? Tu ſai, tu ſai
Che per man de la noja entro l'oblio
Son tuffati que' carmi e quelle carte,
E la vita d'un giorno è lor gran ſorte.
Codeſta gloria no, Diva, lo ſento,
Non è per lo mio cor, pe' verſi miei,
E la s'abbia chi vuol. Splender qual lampo,
E ritornar dentro la muta notte
Il mio voto non è vorrei piuttoſto
Non eſcerne giammai. Sorriſe allora
La Diva e ſi ripreſe. Oblio paventi
Chi ſpregevoli Nomi osò col canto
Cinti mandar di non dovuto onore,

 E la

E la sacra bruttar lingua de' Numi.
Dentro il livido gorgo ove caduti
Que' vili Illustri stan, godansi pure
L'abietto suon de le comprate lodi,
E tal di se lascin vestigio in terra
„Qual fummo in aere od in acqua la schiuma.
Ma tu quai dubbj avvolgi? Altra ai miei Figli
E' riserbata forte, e in faccia mia
Lo star in forse ancor si fa delitto.
Degno d' illustre carme (e a la mia voce
Chi fia che opporsi ardisca?) a te davante
E' largo campo aperto. Il BRACCIO sangue
Al COSIO sangue misto, onde più belli
Da la bella union ambi si fanno,
Dee da te celebrarsi · io sono, io stessa
Che lo t' impongo, io reggerò la penna
Del vero amica, e porterò tuoi versi
Su la d'avorio e d' or cetra lucente
Piena del mio favor, da me dettati,
Oltre il gitar de' più remoti giorni;
Io che figlia del Ciel, del Tempo Figlia
Vivo immortal com'esso, e siedo immota
Di Verità, d' Eternitate al fianco
De' roteanti secoli sul muto
E tenebroso vorator torrente.
No che Adulazion, orrenda Peste
Dai tetri stagni de l'abisso uscita,
Questa Circe che gli uomini tramuta

Coi lavorati magici licori
In cessi e terga di selvaggie belve,
Quest' ombra i moti a render fida e presta
Del seguitato corpo, questa vile,
Questa di mille mal trista cagione,
Il segreto sonnifero veleno
Dal sorridente labbro, ove son io,
Di spargar non s'attenta. A me dinanzi,
Qual pigra nebbia de le dolci messi
Corrompitrice sì dilegua e sperde
Ratto sospinta dal furor de' venti,
Fugge Colei tremante e vergognosa.
BRACCIO ognor mi fu caro io fin dal primo
Giorno veglia sovr' esso. Era mia dolce
Cura l'illustre Germe onde sorgea
Cotanta speme, e non sorgeva invano,
Su le belle de l'Arno amiche sponde
Sacre a Minerva, ai dotti Genj sacre
Del coronato Cittadin, del grande
LEOPOLDO immortal. Io su le ancora
Non tocche fibre, onde il pensiero ha vita
E vari modi e vari nomi prende
A l'urto animator de' vari obietti,
I miei raggi vibrai sì che da l'ombre,
Da i lacci de l'error disgombra e sciolta
Per quella via, cui destinolla il Cielo,
Si volgesse la mente a l'alte imprese,
A gli onorati studj, ond'ha sostegno

Fer-

Fermo la Civil Vita, e donde ai regni
Nervo s'accresce, e van famosi e chiari.
Nel cieco labirinto ove si perde
D'inerti uomini un stuolo, anzi di bruti
Fra l'eterno gridar, fra assurde ciance
Entro il mistero avvolte, fra gl'immensi
Volumi enormi di quel popol degni,
Degni d'un cieco avviluppato mondo,
Io non lasciai le fervide scintille
Soffocate morir de la sublime
Indole egregia e del suo genio audace:
Ma dentro il sacro sfolgorante lume
De l'alta scienza, ove Reina io siedo,
E di cui ciascun altra è ramo e fronda,
Io trassi di mia mano, e gli versai
De' salubri precetti il miel soave
Sopra l'avide labbra. Egli conobbe
Quale al supremo onnipossente Padre
De le create cose, e quale a tutto
L'unito de' mortali ordine io terra
Inviolabil sagrosanto nodo
Ciascun vivente stringa, e a se se stesso;
Larga d'ogni virtude aperta fonte,
D'ogni utile saper, di quanto pote
Scemar quaggiù de' nostri mali il peso.
Gli alti disegni miei compiti appieno
Sovra di Lui vede or ciascun: Superba
Or va l'Etruria d'un verace figlio,
D'un vero Cittadin va Pisa altera,

Onde

Onde sua virtù prisca e i luminosi
Antichi giorni di sua gloria pieni
Va ricordando, e le festose rive
A nuova speme riconforta e accende.
Quindi dal vigil SOGLIO ove s' asside
Somma GIUSTIZIA a la CLEMENZA accanto
Là su al Sovrano ministerio eletto (*)
Ove la trista Umanità languente
Sotto gli artigli de' nemici morbi,
Con meste grida, e con in man le tazze
Accoglitrici de l'incerta speme
La fuggita salute a se rappella.
Ed a chi meglio la gelosa cura
Affidar si potea? Qual altro core
Sensibil fu così de la pietade
A le dolenti voci? Ove più grande
Provvidenza e Consiglio? Ah tu, tu stesso
Più che ogn' altro lo sai qual tutta infiammi
La nobil alma irrequieto e bello
Ardore allor che Umanità favella,
E il patrio Ben da lui soccorso implora.
Questo sia dal tuo canto alto subietto,
Nè altrove lo cercar, che grandi, eterne
Sorgeran quindi le veraci lodi.
Felsina, è ver, ne le sue dotte scole

(*) *Fino dal 1784. fu l' Illustre Sposo decorato della Nobil Carica di Commissario di questi Regj Spedali Riuniti.*

Da

De l'Epidaurio Dio seguace il vide,
E di Natura scrutator profondo.
Diletta, è ver, è la sua dotta mano
A l'arti belle, e su le tele spesso,
E su la variopinta industre cera
Animata da Lui Prometeo nuovo,
Mirò Natura gli spiranti volti
E da l'emula sua sorpresa e vinta
A crederli su presso. In fra i boschetti
Sacri di Pindo il nome suo talora
Mormoraron fra lor pensose e chete
Le Muse, quando inaspettato e nuovo
S'udì lassuso il nobil suo concento;
E parve farsi più sereno il Cielo,
Più freschi e vivi gli arboscelli, e tutte
Inondar l'aure insolita dolcezza:
Ma debili di gloria oscuri raggi
Son questi, o figlio, ove fiammeggia, e splende
Un'alma forte, un generoso core,
Ferma Giustizia, incorruttibil Fede,
Spoglia di fasto insan vera virtude,
Verace onor, vera grandezza nata
Da l'opre, e non da le fumose e torve
Imagini a le Sale intorno appese
De gli Unnici Proavi, allor che misti
I nomi di coraggio e di virtude
Eransi col barbatico furore.

A TE-

A TERESA dipoi volgi lo sguardo
A LEI, per cui da l'amoroso strale
Io nol difesi e nol doveva a LEI
Che su le rosee labbra allor che ride
Non che tre Grazie ha mille Grazie accolte,
E di se mai formò Natura od Arte
Più leggiadro lavor: Mira quel ciglio
Soave e fero che a suo grado inspira
E rispetto ed amor, che parla e tace;
Quelle virtude amabili che largo
In cor versolle il Cielo, onde a se tragge
L'alme, ann dolce irresistibil forza;
Mira i leggiadri modi, i vezzi accorti
Che rigida virtù regola e tempra,
Mira il soave portamento altero,
L'Arti che seco lei parti Minerva,
Il pieghevole spirito vivace,
E di se mal io rendere la seppi
Degna di quel destin ch'ora l'attende,
Di quel destin ch'io preparai gran tempo
De la Felicità ne le supreme
Ad ogni occhio mortal riposte sedi.
Quivi la Dea si tacque, e su le mie
Stanche pupille intanto lievemente
Un sonno soavissimo discese,
Appunto là 've limpido ruscello
Ne gli scogli frangendosi da l'alto
Cadeva, e il piè per tortuoso calle

Fra le tenere erbette e i freschi fiori
Che Zefiro nudria con molle fiato,
Fuggitivo movendo, il mormorio
De la sua flebil onda confondea
Con l'aure susurranti; e allor che cinta
Di rose il crin sorgea l'Aurora, e tutte
Languiano al suo splendor vinte le stelle
Mi scossi, e desto alto sonar di grida
E di latrati intanto udii le selve,
E di rustici arnesi i campi intuono.
Udisti, Filarete: Or ch'altro mai,
(Com' or mi son fra tante cure avvolto,
E mentre la lugubre e più severa
De le Vergini Aonie a se m'appella)
Ch'altro di meglio scerre i' mi potea
Onde far plauso al nodo illustre anch' io,
Che veloce e fedel fu questo figlio
Di quella Dea ripetere gli accenti?

LAZZARO PAPI Lucchese

SONETTO (*)

CHe fia giammai? Qual candido baleno
 Là questa notte immobile s'accende?
Parmi, o il sen di quell'Astro in duo si fende
Con igneo solco per lo Ciel sereno?

Qual da le Sfere armonico discende
 Soave suon che ha tutto l'aer pieno?
Come l'onde orgogliose innalza e stende
Arno senza cagione oltra il suo seno?

Si scote il vicin bosco, e mugge il mare,
 Nè segno alcun di venti o di tempeste
Sovra del mar, sovra del bosco appare.

Certo lasciando la natia sua stella
 L'alma di qualche Eroe terrena veste
Prende ora in sen d'una gentil Donzella.

Del MEDESIMO

(*) *V. Platone nel Timeo, de Legib. e altrove.*

SONETTO

ALLO SPOSO

Questo, LUSSORIO, è il vago Tempio aurato,
Ove t'appella, per divin volere,
Della vezzosa eletta SPOSA a lato
Soave indissolubile dovere.

T'avvolge il serto Imene; e il preparato
Fuoco ravviva pronubo il Piacere;
Candor dilegua del geloso ingrato
Sospetto l'ombre procellose, e nere.

Speme per man ti guida all'Ara; Onore
I due congiunti cor più non divide;
Ti porge il laccio Fe; lo stringe Amore;

Fecondità ai comun voti arride;
T'avvalora il tuo Prence, il tuo Signore;
E il Fato il Nodo in adamante incide

Di GIOVANNI RANIERI RASTRELLI
Past. Arc. e Socio della Reale Accademia
Fiorentina.

SONETTO

AL VALOROSO RAMISO DIPEO (*)

In allusione alla sua leggiadrissima Anacreontica per questi Illustri Sposi.

ECco Pallade, e Amor (Lunge, o Profano)
Che sceſi al dolce armonioſo invito
Già miro i Numi, non chiamati invano
All'alta pompa del ſolenne Rito.

Vieni, gentil RAMISO, e prendi in mano
L'aurea tua Cetra, e moſtra qual ſul Lito
Dell'Arno accreſcerà pregio ſovrano
Il Nodo da gran tempo in Cielo ordito.

Canta, che Pindo al tuo cantar riſponde,
Mentre d'Etruria le ſperanze liete
Riſorgeran di Piſa in ſulle ſponde.

Ma già Tu canti: A udirlo ora ſcendete,
Muſe, e laſciate pur di Cirra l'onde,
Che quai ſien gli almi SPOSI imparerete.

Del Medeſimo:

(*) *Sotto un tal Nome ſi cela in Arcadia il chiariſſimo Sig. Canonico D. Giovanni de Silva de' Marcheſi della Banditella.*

ANACREONTICA

Da un bel labbro, da un bel ciglio
Scende in petto
Quel diletto,
Onde suole il Dio d'amore,
Quel vezzoso e caro figlio
Della vaga Citerea,
Farsi Nume d'ogni core.
Ma non sempre in seno ei crea
Quel piacer, che l'alme bea,
Ma non sempre dà diletti,
Che talor un altro Dio,
Che di lacrime ha desio,
E piangendo e sospirando
Fa passar ai giovinetti
I verd'anni, posta in bando
Quell'amabile allegria,
Che dovrebbe notte e giorno
Del vezzoso e caro figlio
Della vaga Citerea
Star mai sempre in compagnia.
Spesso un volto tutto adorno
E di rose e di ligustri,
Che su quello
Con novello
Studio spersero le industri
Grazie figlie all'alma Dea
Alla vaga Citerea,
Fa sperar del cieco Dio
Dolce il giogo e la catena,
Ma si cangia in duol sì rio
In cotanto acerba pena,
Che saria sorte miglione
Sempre aver di gelo il core.
La beltà spesso è tiranna,
L'altrui ben forse l'affanna,
E un orgoglio lusinghiero,
Che al vezzoso e caro figlio
Della vaga Citerea
Al possente Dio d'amore
D'ogni core
Cerca togliere l'impero,
Sì crudele altrui la rende
Che men ama chi più accende.
Un contrasto così forte,
Da cui spinto il Dio del lume
Saria stato un giorno a morte,
Se morir poteva un Nume,
Quanto è fiero ben lo sanno
Quegli amanti
Che costanti
Chiaman sempre Amor tiranno.
Ma d'Amor si lagna a torto
Chi da lui non ha conforto,
Perchè fido alla bellezza,

Se

Se da lei non si disgiunge,
E i suoi strali con fierezza
Scocca sempre e a ferir giunge,
Non è già che sia vaghezza
Nel vezzoso e caro figlio
Della vaga Citerea
Di recar altrui dolore,
Ma perchè dalla bellezza
Scocca il dardo feritore.
Solo allora Amor depone
Quella benda sì funesta,
Che nemica alla ragione
Tanti affanni in terra desta,
Solo allor è vago Amore
Di ferir in nobil petto,
E si prende gran diletto
Qual accorto cacciatore
Di tenersi ascoso al varco,
E dall' arco
Di celeste almo lavoro
Far che voli un dardo d'oro,
Quando scorge in Giovinetta
Più del bello, che lo alletta,
La virtù, che l'innamora,
Da' suoi sguardi, dal suo volto,
In cui stà il pudor raccolto,
Tutta tutta apparir fuora
Quando vede al Giovinetto
Non già sol leggiadro aspetto,
Ma purissimo desio
A modestia e ritrosia
Con soave leggiadria
Così unito, che disvela
Come in cor tutto si cela
D'un ardor degno di un Dio
Il purissimo desio
Ed allor non dà tormento
Il vezzoso e caro figlio
Della vaga Citerea,
Ma sol pasce di contento
Ogni affetto ed ogni idea.
Quindi in Voi, Coppia gentile,
Sarà il dolce impero eterno,
Che di Voi sol fa governo,
Ed ogni altro avrete a vile,
Perchè sempre nel bel ciglio
Dell'amabile TERESA
Troverà senza contesa,
Troverà lo Sposo al figlio
Della vaga Citerea,
E ne' sguardi e negli accenti
Del suo tenero Consorte
Troverà fino alla morte
La fidissima TERESA
Quella fede sempre illesa,
Per cui solo dà contenti,
Per cui solo l'alme bea
Il vezzoso e caro figlio
Della vaga Citerea.

Del Canonico D. GIOVANNI DE SILVA
De' Marchesi della Banditella
Fra gli Arcadi Ramiro Dissèo

ODE

Quella, che tutti chiamano
Forza di simpatia
Altro non è nell' anime,
Che legge di armonia.

Questa misura armonica
Per via di proporzioni
De nostri affetti regola
I differenti tuoni

Quindi le tante nascono
Brame raccolte insieme:
Quindi l'amore, e l'odio,
Quindi il timor, la speme.

Ma come di due cetere
Non sempre eguale è il suono,
Così tra lor unisoni
Sempre due cor non sono.

Ecco la vera origine
Di tanti mali, e tanti
Ch' eternamente affliggono
I sventurati Amanti.

O sia, perchè di scegliere
Non ci permetta Amore,
O sia, perchè conoscere
Non si può appieno un core.

Quindi, o non mai s' incontrano
Alme così felici,
O se talor si trovano
Son Arabe Fenici.

Mà se gli Amanti fossero
Più nell' amar prudenti,
Forse, chi sa, se andrebbero
Da questi mali esenti?

Se tanto al cor lasciassero
Di libertà, di sprone,
Quanto il desio ne merita,
Quanto ne vuol ragione;

Forse l' istesso vizio
Di cui si accusa Amore,
Sarebbe allor degli uomini,
E non del Nume errore.

Qual debba eterno vincolo
Stringer alma amorosa,
Lo conobbe LUSSORIO,
E la gentil sua SPOSA

One-

Cuori sinceri, e candidi,
Oneste alme pudiche,
Pria che d' Amore ardessero,
Eran tra loro amiche.

D' onor, di fè, di genio,
E di costumi eguali
Più del sembiante amarono
Le lor virtù morali.

Ah, se queste armi adopera
Quando ferisce un core,
Vengano i folli, e dicano
Che un Dio tiranno è Amore.

Di CARLO ANTONIO de ROSA
De' Marchesi di Villarosa.

SONETTO

ALLA SPOSA

Ninfa gentil, vaga TERESA, oh quanto
D' ardor spira, e piacer ne' lumi tuoi!
Il Cinto verginal discioglì, e poi
Le membra avvolgi d' Imeneo col manto.

T' affretta a gir col fido SPOSO accanto
Al Talamo, e i tuoi pregi unisci a' suoi,
Onde Prole immortal nasca da Voi
Che onor sia dopo dell' Etruria, e vanto.

Vedrai com' è d' Amor dolce l' Impero,
E ch' ei di rose, e mirto intesse, e infiora
I lacci con soave magistero;

E lo vedrai quando dal Gange fuora
Il vel disgombrerà notturno, e nero
La sollecita troppo invida Aurora.

Di GIOVANNI RANIERI RASTRELLI
Past. Arc., e Socio della Reale Accademia
Fiorentina.

CANTATA

Misero lmen! che feci,
Che tutti reo mi dite,
Ed imputare ardite
Mille delitti a me?
Non già di colpa idea
Ha pargoletta mente;
Più femplice, e innocente
Nume di me non v'è.
Non fon le fiamme impure,
Ed altri effetti indegni
Quel delitto, che a me tuttor s'impone.
Sol perchè incauto l'Uomo
Contro l'ordine inforge
Di natura, e d' Amore,
Ei fol mie cafte faci eftingue in cuore.
Le riffe, i tradimenti, e ree difcordie
Ne nafcon quindi, e cento
Torbidi affetti in quei, che in facro nodo
D'amica pace unìj,
Perchè le leggi in faccia all' Ara accolte
Reftan purtroppo in lungo oblìo fepolte.
Di lui per colpa folo
S' eftinguono talora i prifchi femi

D'

D'amor, di pace, d'inviolabil fede,
Onde turbate son le sacre tede.
E ver che l'alme impiago,
Gli strali miei vibrando
In questo, or in quel petto:
Ma forse il freno d'innocenti affetti
Di moderare io lascio?
E forse che non fui
Sincero, puro, e ingenuo,
Qualor m'insinuai in Cuore altrui?
Scherzare pur si videro
Le Ninfe, ed i Pastori
Al campo, al Rio, e ai pascoli
Lieti cogliendo i fiori!
Danzò pure Amarillide,
Silvano, Alceste, e Clori,
Al mormorio de' Zeffiri
Con innocenti ardori.
Ma a che cercar lontani
Esempi, e prove al mio parlar verace?
Forse la Coppia illustre,
Onor del fiume Etrusco,
Ch'oggi per me in un sol cuor s'unio,
Forse non prova appieno
Quanto pudiche in se mie faci sieno?
La verecondia impresia
Di TERESA nel sen, chi non conosce
Da quei modi attrattivi,

Che

Che a argomentar dan loco
Il suo nome, il suo merto, il nobil foco?
Ve' come spicca in volto
Di LUSSORIO il natio chiaro splendore
D' alme virtude, e insieme
La nobiltade avita,
Congiunta in un col rispettoso affetto
In lui, che fu dal Cielo
Per duce, e per custode ad Essa eletto!
Opra di me fu, questi
Con dolci nodi incatenar due cuori,
Onde spetat convien, che inquieta cura
Dall' Erebo sortita,
Che di timor si pasce
Per Lor d' amaro fiel perir si lasce.
Sì, che di rea passion le frodi astute
Degne elle son, cui nobil Cuor rifiute.
Le nere accuse adunque,
Che scagliar contro me tutti hanno in uso,
Oggi smentite son con mia gran gloria:
D' uopo perciò non fora
Dell' innocenza mia far più difesa.
Onde l' onor ben degno
Cedo agli SPOSI illustri,
Acciò la fama con applauso lieto,
Alto drizzando il volo,
La fè, la pace loro, e il nobil vanto
Inviti tutti a celebrar col canto:

Viva

Viva la Coppia altera,
Per Lei s'avvezzi Amore
Co' mirti di Citera
Corone ad intrecciar.
Viva, e il fecondo ardore
Di fiamme così belle
Faccia di nuove stelle
Quest'aria scintillar.

F. C. C.

ENDECASILLABO.

DI Fior purpurei
Cinta sorgea
La cara a Cefalo
Vezzosa Dea,
E avvolta in aurea
Gonna lucente
Scorrea le floride
Vie d' Oriente.
I rai settemplici
Del nuovo giorno
Già lieti e vividi
Splendeano intorno,
E richiamavano
Dal chiuso fuori
Col Gregge docile
Ninfe, e Pastori.
Quando l' Idalio
Fanciullo alato,
Di mirto, e d' edera
Inghirlandato,
Dell' alme grazie
Fra 'l vago stuolo
Dal terzo circolo
Disciolse il volo:
Senz' arco agli omeri,
Sbendato il ciglio
Era di Venere
L' amabil figlio;
Manto avvolgevalo
Qual neve bianco,
E i giuochi garruli
Aveasi al fianco:
Seguivanlo placide
Gioje, e sinceri
Sparsi d' ambrosia
Schietti piaceri.
Appena videmi
Sorpreso il Nume
Ritenne le agili
Dorate piume,
E in dì sì celebre
Tua cetra arguta
Si resta, dissemi,
Negletta, e muta?
Nè, odo armonici
Snodar bei canti
Sopra le tremule
Corde sonanti?
Del gran Lanzonio,
Che tutta irradia
Co' rari, e fulgidi
Suoi merti arcadia,
Oggi l' amabile
Vezzosa figlia,

Che

Che a mattin roseo
  Di April somiglia.
Le Patrie guidano
  Virtudi a gara
  Gran rito a compiere
  D' Imene all' Ara.
Caro ad Apolline,
  Caro alla Diva,
  Che il crine avvolgesi
  Di verde oliva,
Pastor, cui prospero
  Sorride il fato,
  Muove dell' inclita
  Donzella allato
Già il Nume invocasi,
  Splendon la tede;
  Bei lacci apprestano
  Concordia, e fede:
I fati segnano,
  D' invidia a scorno,
  Con pietà candida
  Sì fausto giorno.
Le sedi olimpiche
  Lascian gli Dei,
  Le Muse lasciano
  Gli antri Pimplei,
E all' alto assistono
  Rito solenne
  De' lievi zeffiri
  Sull' auree penne.
Rinascer debbono,
  Da' chiari Sposi,
  Dell' età vetere
  Gli Eroi famosi.
Per cui nell' arduo
  Sentier di gloria,
  Di Pisa eternisi
  L' alteta Istoria.
Del gran Connubio
  La fausta idea,
  Qual dolce fremito
  Desta in Alfea!
D' Arno le gemine
  Frondose rive
  Suonan di unanimi
  Voci festive:
Del bel Parrasio,
  Tra l' ombre amene
  Amore, intuonasi,
  Viva, ed Imene.
E a i lieti cantici,
  Dal curvo speco,
  Gode rispondere
  Scherzevol Eco.
Il Dio Capripede
  Le pastorali
  Ispira ed anima
  Canne ineguali,
E al suon, che invitale
  Ninfe, e Pastori,
  Carole intrecciano
  Cantando a cori.
Fuor della ruvida
  Natia corteccia,
  Escon le Driadi
  Bionde la treccia;

Chi

Chi gode intessere
Rose, e amaranti,
Chi 'l Nome incidere
De' lieti Amanti.
Chi là, vè mirasi
L' inciso Nome
Bel serto appendere
Tolto alle chiome;
E chi di Amaraco,
Spande, e ligastra,
Le vie, che premono
Li Sposi Illustri.
Nel comun giubilo
Tu sola intanto,
Non osi, Erminia,
Snodare il canto?

E in ozio ignobile
Ti stai sepolta,
Tra meste immagini
Di duolo avvolta?
Sorgi coronata
Di Aonio mirto,
Risveglia il facile
Canoro spirto.
E spingi all' Etere
Gli avventurosi
Cari alla Patria,
Felici Sposi.
Disse: e pel lucidi
Stellati campi
Rapido a mescersi
Tornò fra i lampi.

Di MARIA LUISA CICCI
Tra gli Arcadi Erminia Tindaride.

SONETTO

SUll' aspra cote un giorno il Dio d'Amore
  Curvo e pendente ad affilar le aurate
  Frecce si stava, colmo di sudore,
  E rosse avea le guance delicate.

Dicea Ciprigna, a che tanto fervore?
  A qual uopo quest'arme hai preparate?
  Nuove discordie, ah mel predice il core,
  Turberan queste sedi, alme e beate.

Sì acuti dardi tu vibrasti il giorno
  Che di Paride in sen la ria facella
  Arse, e quand'ebbi l'empia rete intorno.

Madre, ei rispose, assai miglior consiglio
  Io nutro, e a lei mostrò coppia sì bella;
  Rise la Diva, e dette un bacio al figlio.

Di DOM. LUIGI BATACCHI
Fra gli Arcadi Pisiceo Laerzio,
e tra i Polentofigi il Momico.

ANACREONTICA

Sprezza, o leggiadra Venere
Di Cipro omai l'impero
Di Cipro, e Pafo, e volgiti
Sull' Arno fiume altero.

Gl' incensi che s' innalzano
Sù l' ali a te de' venti,
E gl' inni, che t' invitano,
O Dea gentil, non senti?

Lascia, o leggiadra Venere,
Lascia le Ciprie arene
Volgi la Conca Idalia
Su queste Piaggie amene.

Teco le molli Grazie,
Teco discenda Imene;
Quelle coi vezzi teneri,
Questi con sue catene

Solo il Garzon, cui temono
Per l'arco, e per li strali
Compagno lor non venghene,
Teco non muova ei l'ali.

Che ei già tra noi si spazia
Superbamente assiso
D' una leggiadra Vergine
Su gli occhi, e nel bel viso.

Sul viso, e gli occhi amabili
A noi ben ei palesa
(Oh quanto a te pur simile!)
Vaghissima TERESA.

Che qual Rosa purpurea
Sovra un bel Cespo adorno,
A cui ronzando aggirasi
Stuolo di pecchie intorno,

Da mille amanti teneri
Già sospirata invano.
Ora è vicina a porgere
A Lei, Tirsi, la mano

Oh Giovane magnanimo
Oh' Giovane bennato!
Il Cielo è a te propizio,
T' arride amico il fato

Felice te, cui serbano
Un tanto dono i Dei,
Specchiati al Ben, che prossimo
A possedor già sei.

Nò di Costei più nobile
Pompa di se non feo
Quando l'azzurra Teride
Fu Sposa di Pelèo.

Nè così bella Cinzia
Al suo Pastor venia,
O in braccio al caro Pelope
La vaga Ippodamia.

Nò fra le schiere indomite
Così robusta, e altera
Altera sì, ma amabile
Pantasilea non era;

Nè

Nè mai si bella vidési
Quando in le piagge apriche
Amor di amore ardeane
La giovinetta Psiche.
Ma Tu le luci tenere
Abbassi sospirosa!
Perchè dimori immobile?
Perchè arrossisci, o Sposa?
Odi? Talassio invocasi.
Ecco lo Sposo or viene,
Che per la man di Venere
A te congiunge Imene.
Nembo di amori, e grazie,
Intorno intorno vola,
Che frettolosi scodano
A te la bianca stola.
Indi di rose carica
Ognun la sua faretra,
Le molli piume infiorano
Sospesi in mezzo all' Etra.
Mille vezzose assistono
Ninfe con viso adorno,
Ch' inni di lieto augurio
Cantano a te d' intorno.
E mentre ognuna invidia
Tra se la tua ventura,
Il molle petto, e l' animo
Arde di pena oscura
Tu sol le luci tenere
Abbassi sospirosa?
Tu sol dimori immobile,
Ed arrossisci, o Sposa?
Ma a che volar si lasciano
Sì inutilmente l' ore?
Serie d' Eroi pretendono
Da loro il Fato, e Amore.
Ah parta ognuno, e restino
Così bell' Alme or sole,
Finchè al meriggio tornino
Già arsi destrier del Sole.
Ah parta ognuno, e cessino
I plausi, i gridi, e intanto
Cessi egli pur, che rendesi
Troppo importuno il canto.

DELL' ABATE MANCINI.

PROTESTA

L' Ordine, con cui sono stampate le Poesie di questa Raccolta, è quell' istesso, col quale si sono ricevute successivamente dagli Autori, del merito de' quali si protesta lo Stampatore di esser veneratore, e non Giudice.